

Berlusconi al Quirinale:
perché no?

di **CRISTOFARO SOLA**

E se la staffetta per il Quirinale – due anni ancora Sergio Mitterel-la e poi lo scettro a Mario Draghi, come si era inizialmente pensato – la facesse Silvio Berlusconi? E così tanto peregrina l'idea che un grande vecchio della politica dell'ultimo quarto di secolo possa avere il risarcimento morale e il riconoscimento istituzionale che merita? In fondo, si è sempre detto che Berlusconi sia stato "l'Arcitaliano" per eccellenza. Del popolo italico ha incarnato pregi e difetti. L'articolo 87 della Costituzione lo dice chiaramente: "Il Presidente della Repubblica... rappresenta l'unità nazionale". Chi meglio di lui risponderebbe al profilo?

A maggior ragione oggi che anche la sinistra, fatta eccezione per qualche conventicola editoriale che dell'insulto al "Cav" ha fatto il proprio core business, ha smesso di rappresentarlo come il male assoluto. In realtà, in pole position vi sarebbe Mario Draghi, pennellato per assurgere alla più alta carica istituzionale, ma al momento e per i prossimi due anni non è disponibile. Gli tocca portare a termine il lavoro che ha cominciato col prendere di petto la campagna vaccinale e che deve continuare col tenere sul giusto binario il Recovery Plan, cioè il programma d'investimenti che porterà una montagna di denari europei in Italia. Ora non può mollare la presa perché si rischia di riportare la "barca Italia" in acque perigliose.

Il sistema produttivo nazionale ha bisogno della sua guida per rimettersi in cammino. E già tanto che gli si conceda di tornare nell'amata Città della Pieve per qualche weekend di riposo, figurarsi che dramma sarebbe se lasciasse definitivamente Palazzo Chigi. Lo spread farebbe un balzo all'insù neanche fosse Dick Fosbury. Si obietterà: se è di un presidente della Repubblica "ponte" che ha bisogno il Paese, perché non lasciare le cose come stanno e confermare per un biennio l'attuale inquilino, previo gentlemen agreement che stabilisca in anticipo la data della sua uscita di scena?

Ci sarebbe un precedente a suffragare tale soluzione: la conferma di Giorgio Napolitano al Colle nel 2013 per un secondo mandato e le dimissioni (previste) nel 2015. Due motivi, però, ostano alla praticabilità di tale opzione. Il primo, di natura personale. Il capo dello Stato ha detto a chiare lettere che è stanco, per cui non sarebbe disponibile a prolungare la sua permanenza al Quirinale. C'è da prenderlo sul serio. Il mestiere di capo dello Stato non è come qualsiasi altra attività lavorativa o professionale: richiede un impegno fuori del normale. Di là dagli imprevisti che sono sempre in agguato, sappiamo fin d'ora che vi sarà da gestire, al massimo tra due anni, la delicatissima fase elettorale con il rinnovo della legislatura e l'insediamento del nuovo Governo. Ci auguriamo che vada tutto liscio e che dalle urne esca un quadro nitido, che non lasci dubbi su chi debba governare il Paese e chi, invece, debba stare all'opposizione. Ma potrebbe non andare così. Si vedrà con quale legge elettorale verremo chiamati alle urne.

A prescindere dalle regole del gioco, potrebbe accadere che una maggioranza nei numeri – per qualche numero – non si trovi di primo acchito e quindi occorrerà l'opera discreta di costruzione del presidente della Repubblica per dare, in tempi ragionevoli, un Governo stabile al Paese. In tal caso, un presidente stanco e appesantito dall'avanzare dell'età potrebbe

Il doppio colpo di FdI

Dopo mesi di tensioni Adolfo Urso viene eletto presidente del Copasir ed Enrico Michetti diventa il candidato sindaco di Roma per il centrodestra. Giorgia Meloni dopo la semina inizia la vera raccolta



non essere la soluzione adeguata. Secondo motivo, di carattere politico. Sergio Mitterella chiude una lunga teoria di presidenti della Repubblica nemici giurati della destra, cominciata nel 1992 con l'infausto avvento al Quirinale di Oscar Luigi Scalfaro. Peccato però che questo Paese, nella sua composizione maggioritaria, non sia

di sinistra.

Si potrà sperare che un Parlamento affrancato dalle manovre di Palazzo di deputati e senatori, colpevoli di tradire con impressionante frequenza il mandato ricevuto dagli elettori, esprima un presidente della Repubblica in sintonia con la maggioranza degli italiani? Oppure si

pensa che debba sopravvivere quell'odiosa "conventio ad excludendum" creata ad arte dalla demagogia della sinistra, in base alla quale un personaggio di destra non sarebbe antropologicamente idoneo a rappresentare la nazione?

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Berlusconi al Quirinale: perché no?

di CRISTOFARO SOLA

Lo diciamo senza mezzi termini: questa presunta superiorità morale dei cattocomunisti che poggia sul nulla ha stancato. Ed è giunto il momento che ci si dia un taglio. Se finora abbiamo passato il tempo a fare i conti con la Storia, anche quando non sarebbe stato necessario, è il momento che si comincino a fare quelli con la verità. Di un altro Matterella che pianti le tende al Quirinale con lo scopo prioritario di tenere la sinistra al Governo, e al potere, a ogni costo e con ogni mezzo, anche a dispetto della volontà popolare, ne abbiamo piene le tasche. C'è voglia di quella normalità democratica che attualmente non alberga nelle istituzioni della Repubblica. Berlusconi, lo sappiamo, ha problemi di salute. Anche la data di nascita non depone a suo favore.

Tuttavia, se si trattasse di un incarico a termine relativamente breve potrebbe farcela a dare al Paese il medesimo imprinting di serenità, fiducia e ottimismo che lui ha profuso nella vita lavorativa prima e in quella politica dopo. Allora, perché no? Perché non provarci? Dal vorticoso rimescolamento delle carte della politica abbiamo appreso che l'operazione ideata da Matteo Salvini nel voler costituire una federazione dei partiti della destra plurale abbia tra gli altri obiettivi quello di preparare un fronte compatto per sostenere la candidatura al Colle di Silvio Berlusconi. Sebbene l'odierno centrodestra non abbia i numeri necessari per eleggere un proprio uomo vi è da considerare l'impatto che avranno sull'elezione del capo dello Stato le delegazioni dei Consigli regionali. Questa volta la maggior parte dei Grandi elettori esterni alle Camere non sarà di sinistra. Il che riduce la distanza del centrodestra dal traguardo della maggioranza assoluta.

Vi è poi da valutare il peso dell'affollata schiera di parlamentari senza patria politica accampati nei Gruppi misti di Camera e Senato. Sciolti da vincoli di maggioranza, i singoli parlamentari saranno liberi di trattare individualmente la propria posizione. E a quel punto tutto potrebbe accadere. E Matteo Renzi cosa farà? Lui, che in fatto di scompaginamento dei giochi fatti a tavolino è un'autorità assoluta. Obbedirà al segretario pidino Enrico Letta o gli risponderà in un canzonatorio déjà vu: "Enrico, stai sereno!"? In ultimo, ci poniamo una domanda bislacca. Ma siamo così certi che Luigi Di Maio, che da un po' di tempo studia per divenire il perfetto neo-democristiano, non abbia intenzione di cementare un'intesa privilegiata con il vecchio leone di Arcore, magari propiziata dai buoni uffici del Reucheliet della politica nostrana, Gianni Letta zio (da non confondere col nipote Enrico)?

E che il neo-leader pentastellato Giuseppe Conte, in ossessivo inseguimento della popolarità di cui gode all'interno del Movimento il sodale-rivale di Pomigliano d'Arco, per non essere tagliato fuori dalla trattativa non faccia altrettanto? D'altro canto, sono i rumors di Palazzo a riferire di una liaison tra il "Cav" e l'ex-premier semi-grillino. Per tutte queste buone ragioni, l'iniziativa di Salvini va sostenuta e non contrastata. Soprattutto da Forza Italia. A voler guardare il bicchiere mezzo pieno, potrebbe essere l'alba della fede-

razione dei partiti della destra plurale in grado di dare voce, anima e corpo a una grande idea liberal-conservatrice. Agli ottimati del partito di Berlusconi rivolgiamo un accorato appello: una volta nella vita siate lungimiranti e non limitatevi all'interesse spicciolo. L'egoismo in politica è un brutto male: rende la vita arida. Cari forzisti, passatevi una mano sulla coscienza e fate la cosa giusta. La Storia, comunque, si ricorderà di voi. Se in bene, o in male, sta a voi deciderlo.

Reddito di cittadinanza e impiego: cortocircuito irrisolvibile?

di TITO LUCREZIO RIZZO

Il problema della disoccupazione si è venuto ad accentuare con la introduzione del cosiddetto "reddito di cittadinanza" (che dovrebbe meglio chiamarsi reddito di "nullafacenza") in virtù del quale molti giovani preferiscono trascinare le loro giornate in un mero fluire vegetativo, invece di assaporare il gusto pieno della vita, che consiste nel rendersi utili alla società con l'apporto del proprio lavoro.

Ma non è sempre così. C'è di peggio: il paradosso che detto esecrando reddito ha finito col favorire le prestazioni in nero, dato che il lavoratore non può denunciare il suo datore (che ha risparmiato sugli oneri contributivi), in quanto incorrerebbe - a sua volta - nel reato di truffa ai danni dello Stato, per l'indebita percezione del sussidio statale, mentre in realtà lavora nascostamente. Le prestazioni occulte sfasano dunque le dinamiche del mercato del lavoro, creando disoccupazione per coloro che vorrebbero poter operare alla luce del sole, svantaggiati rispetto ai "più economici" concorrenti "in nero". La demagogia che ha portato a questa nefasta situazione, è la deformazione della democrazia, della giustizia e - last but not least - dell'etica.

Le patologie del mondo del lavoro - purtroppo - non finiscono qui. Prendiamo le mosse dal "Preambolo" della Costituzione italiana, dove sono enunciati i principi-cardine concernenti la tutela dei diritti fondamentali, che essa ha recepito con norme meramente ricognitive di realtà extra e pre-statali. Il diritto più importante che si pone come elemento identitario del carattere della Repubblica, e che costituisce il principio fondamentale posto in apertura dalla Costituzione stessa, è quello contemplato dall'articolo 1 della Carta, che testualmente recita: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Pur tuttavia, nel mondo del lavoro esistono realtà assai disomogenee, il qual fenomeno appare viepiù eclatante quando il datore di lavoro è proprio lo Stato. Nel nostro Paese esiste infatti una macroscopica divaricazione tra coloro che hanno il cosiddetto "posto fisso", nel comparto pubblico, e tutte le altre categorie lavorative, non solo sotto il profilo della tranquillità psicologica derivante dalla certezza del posto di lavoro, ma anche da una serie di gaurentigie generalmente assenti nei rapporti di lavoro privati, seppure maggiormente tutelati in seguito alla riforma del Jobs Act. Quando si legge - ad esempio - di inquadramento organico dei precari (prevalentemente nella scuola), non si può che gioire per un provvedimento perequativo tra persone che, a parità di mansioni, non fruivano delle stesse tutele.

Esiste peraltro il fenomeno inverso, cioè la progressiva "precarizzazione" di funzioni in precedenza blindate dalla corazzatura del pubblico impiego, che vengono a mano a mano demandate a personale esterno dipendente da ditte private (cuchi, autisti, commessi, infermieri, vigilanza), che va a rimpiazzare quello in pianta organica. Come mai? Perché coloro che operano alle dipendenze di datori di lavoro privati, sono "meno cagionevoli" di salute e si assentano assai meno frequentemente dei colleghi pubblici dipendenti, i quali possono viceversa fruire di una serie di "offerte speciali", che uno Stato assai generoso offre loro, con il conseguente boomerang dell'aumento vertiginoso del relativo costo del lavoro.

In una prestigiosissima Amministrazione dello Stato accadde anni or sono che un gran numero di dipendenti assegnati in posizione di comando o a contratto (quindi a titolo provvisorio) già sempre presenti e godenti ottima salute, nel momento in cui con doveroso provvedimento equitativo vennero inquadrati nei ruoli organici, iniziarono ad assentarsi con maggiore frequenza, divenuti all'improvviso cagionevoli di salute (e non solo). Ricordiamo per sommi capi la tipologia dei permessi previsti per un dipendente pubblico in pianta stabile: 8 giorni all'anno per partecipare a dei concorsi; 3 giorni per morte di un parente stretto; 3 giorni all'anno per gravi motivi personali; 15 giorni per nozze; 3 giorni al mese per assistenza ad un parente stretto gravemente disabile (Legge 104); 3 mesi all'anno per volontariato.

In ultimo, menzioniamo il congedo retribuito fino a un massimo di 18 mesi, per dipendenti a tempo indeterminato, tossicodipendenti o alcolisti cronici, inseriti in programmi di recupero e riabilitativi. Tutto ciò premesso, il pubblico dipendente che non voglia fruire di nessuna delle anzidette opportunità, ogni mese ha mediamente comunque come giorni liberi: 4 domeniche, 4 sabati, un giorno per festività infrasettimanali, 3 giorni di ferie. Per cui in definitiva lavora 18 giorni effettivi su 30.

Se, viceversa, egli svolge anche un'attività di volontariato (7,5 giorni liberi al mese), i giorni lavorativi effettivi si riducono a 10 su 30, cioè lavora un giorno sì e due no. Conseguentemente lo Stato si è trovato a non avere più la convenienza ad assumere dipendenti che esso stesso ha reso antieconomici, con il risultato che ha scelto di "privatizzare" parecchie funzioni, creando così una sempre maggiore e macroscopica sperequazione tra lavoratori di serie A e di serie B, con effetti di somma iniquità.

Si potrebbe porre rimedio a tutto ciò? Certamente, iniziando a ridurre la sciagurata proliferazione di congedi "a go-go", così da tagliare i costi dell'impiego pubblico (con la tentazione di un doppio lavoro in nero durante i generosi congedi) e non il numero degli impiegati pubblici! Innanzi all'alternativa fra un lavoro sicuro nel comparto pubblico (scremato dall'overdose delle assenze consentite per i più svariati motivi), e un lavoro nel privato, magari meglio remunerato ma aleatorio, cosa sceglierebbe oggi la maggior parte dei giovani, che si affacciano alla realtà professionale e magari vorrebbero "mettere su famiglia"?

Calano i matrimoni e le culle sono vuote: è colpa di una generazione arida ed edonistica, o di giovani che - responsabilmente - non vogliono costruire una famiglia sulle sabbie mobili dell'incertezza lavorativa? Al lettore l'ardua sentenza!

Garavaglia contro il tafazzismo senza speranza

di CLAUDIO ROMITI

Il ministro del Turismo, il leghista Massimo Garavaglia, in visita in Puglia per rilanciare uno dei settori più devastati dalle misure anti Covid-19, ha sparato a palle incatenate contro il suo collega di Governo, Roberto Speranza, reo di sostenere una linea eccessivamente prudente. Secondo Garavaglia, infatti, "dovremmo fare come Francia e Spagna per non perdere i flussi turistici di queste settimane e le prenotazioni dei prossimi mesi. La posizione del Comitato tecnico-scientifico e del ministero della Salute è troppo cauta e ingiustificata".

In merito al labirinto incomprensibile di obblighi e divieti che, come in tanti altri aspetti normati dalla mano pubblica, ci distinguono in peggio soprattutto nei confronti dei nostri diretti concorrenti europei, il politico della Lega è stato ancor più lapidario: "Ci sono regole delle quali non si comprende più la ragione. Perché coloro che sono vaccinati devono fare il tampone o accettare la quarantena per venire in Italia? E perché i tamponi debbono essere eseguiti al massimo 48 ore prima e non 72 come fanno gli altri Stati? Non si capisce, ancora, perché la Francia e la Spagna abbiano deciso di far entrare tutti i vaccinati senza altre incombenze e noi stiamo qui ad attendere il green pass europeo?".

Tutte domande legittime che il ministro Garavaglia si è impegnato poi a portare in Consiglio dei ministri, nel tentativo di spezzare l'incantesimo prudenziale del tafazzista Speranza. Incantesimo assolutamente autodistruttivo, con cui si stanno condannando alla morte per inedia i settori più dinamici della nostra economia, tra i quali per l'appunto quello del turismo.

D'altro canto, per noi inguaribili aperturisti la netta presa di posizione dell'autorevole esponente del Carroccio rappresenta il minimo sindacale, anche in considerazione della più che rassicurante situazione sanitaria del Paese. In tal senso, le misure che Speranza e gli scienziati/stregoni chiusuristi continuano ad imporci appaiono a dir poco sproporzionate, considerando che attualmente possiamo contare sul bazoooka di una molteplicità di vaccini piuttosto efficaci.

Pertanto, occorre che anche il premier Mario Draghi, l'uomo del famoso "whatever it takes", si svegli. Se non cominciamo ora, dopo un anno e mezzo di misure restrittive di stampo cinese, a fare tutto ciò che è necessario per far riprendere l'economia, quando lo faremo?

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

L'officina Obrador: servire il popolo

di MAURIZIO GUAITOLI

Come se la passa il Presidente del Messico, Andrés Manuel López Obrador (Amlo tout-court per i media internazionali)? Come una anatra zoppa, o lame duck, nel gergo delle presidenziali Usa. A scrutinio quasi ultimato, a due giorni di distanza dal voto del 6 giugno scorso (considerato una sorta di referendum indiretto, pro/contro il Presidente in carica), che abbinava elezioni amministrative generali al rinnovo della Camera Bassa (o dei Deputati), il bilancio si è rivelato un mezzo successo/insuccesso per Amlo, anche perché la campagna elettorale è stata funestata dalle gesta del crimine organizzato che, per proteggere i suoi loschi traffici, non ha esitato ad assassinare 91 politici, di cui 36 candidati!

Degli Stati che andavano a rinnovo, ben 11 su 15 sono stati aggiudicati ai candidati del Partito del presidente, Morena ("Bruna"), e dei suoi alleati, mentre la stessa coalizione (formata dal Partito dei Lavoratori di Obrador e dai Verdi, contrapposta a quella di centrodestra costituita dal Partito della Rivoluzione Istituzionale, di centro, e dal Partito d'Azione Nazionale, di destra) ha perduto la maggioranza dei 2/3 alla Camera dei Deputati, passando da 334 seggi a 281 su 500. Anche nella capitale di Città del Messico, fin dal 1990 con il cuore a sinistra, Morena & Co si fermano al 50 per cento dei voti espressi. In questo caso, l'insuccesso è stato attribuito dal presidente alla campagna antigovernativa dei media, a seguito del crollo nel maggio scorso di un ponte della metropolitana di Mexico City, che ha fatto 26 vittime.

Tuttavia, l'aver mantenuto la maggioranza assoluta in entrambe le Camere consentirà ad Amlo di portare avanti il suo processo di riforma, "per combattere la corruzione e il clientelismo dilaganti e contenere i privilegi dei potenti". Il Governo poi non avrà problemi a far approvare le leggi d'interesse, compresa quella di bilancio, al fine di realizzare la sua promessa di una "Quarta trasformazione del Messico", in cui le prime tre sono riferite all'Indipendenza e alle Rivoluzioni del XIX e del XX secolo. Amlo però dovrà concertare con l'opposizione il suo progetto di riforma costituzionale (che prevede l'allungamento della durata del mandato presidenziale), per la cui approvazione occorre la maggioranza dei 2/3 in entrambe le Assemblee. Questo per le sorti del presidente. Ma, come se la passa il Messico, nel suo complesso? Per capirlo, è necessario mettere tra parentesi il folklore di Obrador, ed esaminare la sostanza delle cose. E il dato oggettivo della realtà parla chiaro: in primo luogo risalta l'arroganza e la corruzione diffusa della classe politica messicana, per nulla interessata a perseguire il benessere dei propri cittadini più bisognosi. Per la sua moralizzazione, è nata e si è affermata la candidatura di López Obrador (il cui cognome tradotto



in italiano significa "officina") alla presidenza del Messico, con un programma di riforme che vanno dall'aumento dei salari, al miglioramento dei servizi pubblici e alla sempiterna lotta senza quartiere alla corruzione politica, male endemico e difficilmente curabile della società messicana. Il problema, assai simile a quello degli altri Paesi meno sviluppati, è il "come" ci si arriva al raggiungimento di quei fini. Senza poi per questo stare a considerare la disastrosa gestione della pandemia che, per l'America Latina, vede il Messico (con più di 400mila morti stimati, pari al doppio di quelli ufficiali!) e il Brasile ai primi posti nella poco invidiabile classifica del numero di decessi nel mondo a causa del Covid-19. La blanda politica anti-pandemica di López Obrador ha latitato nel

sostegno economico a imprese e famiglie, tagliando per di più i finanziamenti alla ricerca. Oggettivamente, la risposta fiscale anti-pandemica del Governo messicano è stata la più avara di tutta l'America Latina, per il letterale terrore di incorrere in un eccesso di indebitamento, motivo per cui il Pil messicano ha subito nel 2020 una contrazione dell'8,5 per cento rispetto all'anno precedente. Per di più, al pari di Jair Bolsonaro, il presidente ha dato un pessimo esempio alla cittadinanza rifiutandosi di indossare in pubblico la mascherina, con l'invito alle persone a limitare il contagio, astenendosi dal... mentire e dal rubare! Sul fronte delle chiusure scolastiche, López Obrador ha dato ampia

soddisfazione al sindacato degli insegnanti (che sono tornati al lavoro soltanto dopo essere stati vaccinati!) tenendo le scuole chiuse per 14 mesi di seguito!

Per non farsi mancare un rimedio folle alla Maduro, Obrador ha proibito l'ingresso di capitali esteri nel settore petrolifero messicano, dilapidando qualcosa come 8 miliardi di dollari nella costruzione di una raffineria a Tabasco, affidandone poi la gestione alla compagnia statale Pemex, già fortemente indebitata per sostenere attività in pura perdita! Sempre sulla scia di Maduro, il presidente ha "appaltato" all'Esercito le principali attività dello Stato, quali la sorveglianza dei confini; il contrasto alla criminalità; la distribuzione dei test scolastici e dei vaccini; la costruzione di 2.700 sportelli della Banca del Benessere per la distribuzione di aiuti ai bisognosi. Sempre l'Esercito dovrà amministrare 7 miliardi di dollari dei contribuenti per la costruzione nello Stato di origine del Presidente di una ferrovia inutile, quanto elettorale redditizia. Pari sorte è toccata al piano anticorruzione di López Obrador: le misure del tutto inefficaci contro la corruzione dei funzionari pubblici non hanno fatto altro che aumentare i costi delle "mazzette", a causa del maggior rischio. Stessi fallimentari risultati per quanto riguarda il contrasto al traffico di stupefacenti: malgrado la creazione di un "Guardia Nazionale" sotto il controllo dell'Esercito, lo slogan presidenziale di "abbracci al posto dei proiettili" ha reso le gang ancora più aggressive e invadenti, a causa della loro impunità di fatto.

Migliorando la tecnica del populismo alla Maduro, López Obrador ha condizionato, da un lato, i media dell'opposizione negando loro buona parte del gettito pubblicitario e del finanziamento pubblico. Dall'altro, ha fatto ricorso all'espedito dei referendum popolari (in cui gli aventi diritto al voto sono stati scelti tra i fedelissimi!) per farsi approvare scriteriate iniziative di politica economica, come la costruzione di un gasdotto e di un nuovo aeroporto, demolendo quello che stava per essere ultimato (sic!), nonché il ritiro della licenza edilizia per la realizzazione di una fabbrica americana di birra.

Identici condizionamenti hanno minato l'autonomia della magistratura e della Corte Suprema, al fine di ottenere la revisione costituzionale della durata del mandato presidenziale che, per tassativa previsione della Costituzione, non può essere rinnovato. Per di più, resta ancora in piedi il tentativo di sopprimere le istituzioni indipendenti sia dell'Agenzia per la trasparenza (a che cosa servirà mai, infatti, "se il Presidente è un onest'uomo?"), sia dell'Osservatorio elettorale, trasferendo le funzioni di controllo quest'ultimo all'interno dell'Ufficio presidenziale. Tutte iniziative profondamente antidemocratiche e antigarantiste, come si vede.

Migranti: il business oltre la questione umanitaria

di FABIO MARCO FABBRÌ

L'agenzia europea Frontex nasce nel 2004 e viene istituita nel 2005 con un budget di 6 milioni di euro, che passano a 460 milioni nel 2020. Per il 2021-2027 sono previsti (e già avviati) stanziamenti che vanno da 5,6 a 10 miliardi di euro.

Le indagini aperte a carico di Frontex per forti inadempienze e rapporti con società non iscritte al Registro europeo per la trasparenza, aggravano i sospetti che la "missione" di questa Agenzia sia messa in secondo piano rispetto alle enormi opportunità di business che Ong, aziende di forniture varie, associazioni umanitarie o sedicenti umanitarie hanno con essa.

Ricordo che i doveri dell'Agenzia dovrebbero riguardare il sistema migratorio nel suo complesso, dalla tutela dei confini Schengen al rispetto dei diritti umani, ai respingimenti per quei migranti che tentano irregolar-



mente l'attraversamento delle frontiere europee. In realtà l'Agenzia, visti i programmi finanziari, è avviata a diventare una vera e propria forza di polizia. Nel progetto di organizzazione sono previsti gli acquisti di una serie di attrezzature, come radar, droni, armi, rilevazione battiti cardiaci, sistemi di controllo e verifica dei documenti per il riconoscimento facciale, oltre a veicoli tattici e non, elicotteri, aerei, natanti, e quanto altro utile alla logistica di una forza di polizia. In questo "quadro" anche aziende italiane hanno importanti coinvolgimenti ed interessi.

Il reticolo di affari ha ormai fagocitato molti dei principi fondanti che hanno spinto l'Europa alla creazione di Frontex, che ad oggi non sembra ancora "matura" per affrontare le enormi problematiche sociali e politiche che la migrazione sta creando dentro i confini europei.

Il totalitarismo morbido del politicamente corretto

di LUCIO LEANTE

Un totalitarismo morbido, con caratteristiche sia ideologiche sia mediatico-giudiziarie, sta emergendo in Occidente dalla presunta "gentilezza" e dal presunto "liberalismo" della ideologia del politicamente corretto. Lo documentano alcuni recenti fatti avvenuti in Europa. Il Procuratore generale della Finlandia, il 30 aprile scorso, ha aperto un procedimento penale contro il vescovo di una chiesa evangelica luterana, Juhana Pohjola, per "incitamento all'odio" perché in un libretto aveva scritto tra l'altro che nella dottrina cristiana "il matrimonio è inteso solo tra un uomo e una donna".

Per lo stesso libretto, intitolato "Maschio e femmina (Dio) li creò" sarà processata anche l'ex leader della Democrazia Cristiana finlandese, signora Paivi Rasanen, medico, membro del Parlamento ed ex ministro dell'Interno finlandese tra il 2011 e il 2014. In particolare la parlamentare democristiana finlandese viene accusata di "agitazione di odio etnico" per avere sostenuto che le pratiche omosessuali non possono che essere definite un "peccato" dalle chiese cristiane perché "altrimenti verrebbe meno la necessità di un Salvatore".

A Parigi nei giorni scorsi sul Boulevard de Ménilmontant, trecento fedeli cattolici riunitisi per onorare la memoria di una decina di "martiri" (tra cui l'allora arcivescovo di Parigi, Georges Darboy) fucilati dai comunardi della Comune parigina del 1870, sono stati attaccati e malmenati al grido di "morte ai fascisti" da numerosi "antifa". Così vengono chiamati quei giovani fanatici francesi che, in omaggio all'ideologia del politicamente corretto, vedono il fascismo quasi dappertutto e in particolare nei conservatori, nei tradizionalisti e persino in una innocua cerimonia religiosa. Uno dei fedeli feriti, colpito alla testa dagli "antifa", è stato ricoverato. Gli altri si sono dovuti rifugiare nella vicina chiesa di Notre-Dame de la Croix fino a quando la polizia non li ha messi in salvo. "Fascismo degli antifascisti politicamente corretti" hanno commentato alcuni giornali di destra.

In Belgio quattro membri dell'organizzazione fiamminga tradizionalista moderata "Voorpost" sono stati condannati nei giorni scorsi a sei mesi di carcere per aver esposto uno striscione con la scritta "Stop all'islamizzazione". Quello striscione è stato ritenuto da un tribunale "incitamento all'odio" perché mirante a "convincere che in futuro l'Islam dominerà le Fiandre", come si legge nella sentenza. "Dire Stop all'islamizzazione sarebbe un delitto?", si è chiesto polemicamente il quotidiano belga Le Vif.

Il 3 giugno scorso, a Parigi, è cominciato il processo sul "caso Mila", la liceale diciottenne rea di aver "offeso l'Islam", da lei definita sui social "una religione di odio". La ragazza ha ricevuto per questo ben 100mila minacce di morte in un anno e mezzo: quasi 200 minacce al giorno ad opera di quei gruppi misti di musulmani salafiti di origine mediorientale e di francesi "antirazzisti", "anticolonialisti" e "antifa". Mila è sotto scorta dal febbraio 2020 e ha dovuto cambiare due istituti prima di rassegnarsi a rinunciare alla scuola e a vivere chiusa in casa, per motivi di sicurezza. I gruppi "anti-razzisti" francesi combattono soprattutto la presunta "islamofobia". Sono molte decine gli intellettuali francesi che vivono reclusi e protetti dalla polizia perché sono accusati di "islamofobia" da aggressivi gruppi composti da salafiti di origine mediorientale e dai

loro alleati francesi di sinistra "anti-razzisti". Per questo in Francia pochi osano pronunciare giudizi critici sulla religione musulmana.

Il mese scorso il cappellano del Trinity College di Cambridge, Bernard Randall, è stato licenziato per le sue critiche alla teoria del gender e al programma Lgbtqi introdotto nella sua scuola. All'Università di Cambridge la nota femminista nera, lesbica ed ebrea, Linda Bellos, si è vista ritirare l'invito dall'Ateneo per l'opposizione di attivisti transgender che non le perdonano le sue posizioni antitrans. Essere donna, nera, ebrea, lesbica e femminista non basta più ad evitare l'ostracismo delle lobby Lgbtqi. Ora bisogna anche essere assolutamente accondiscendenti verso i trans. Lo conferma l'annullamento del corso da parte della stessa Università di Cambridge al filosofo canadese Jordan Peterson, anche lui perché "reo" di "transfobia".

Si tratta solo di alcuni dei più recenti episodi europei che mostrano il volto intollerante e tendenzialmente totalitario del politicamente corretto. Alcune opinioni in Occidente stanno ridiventando anatemata e reato. Negli Usa sono già centinaia le sue vittime. Il nuovo database americano, "Cancelled People", ha elencato i nomi di circa 200 personalità (solo quelle ben note e di primo piano) del mondo culturale, universitario o giornalistico americano e anglosassone che negli ultimi 5 anni sono state sottoposte a gogna mediatica e cancellate dallo spazio pubblico.

Le buone intenzioni

Il politicamente corretto si presenta in apparenza come un'innocua etichetta linguistica, una semantica dell'eufemismo iper-rispettosa delle minoranze svantaggiate, magari un po' eccessiva, un po' puritana e talvolta ridicola, ma mirante ad un ingentilimento del linguaggio. Esso promette, come in una "Lourdes linguistica", di superare, con un linguaggio più rispettoso, le discriminazioni e le degradazioni ai danni degli individui appartenenti a minoranze svantaggiate e denigrate. In apparenza il politicamente corretto nasce da una sete interiore di giustizia, da una pulsione a difendere le vittime dell'oppressione, da un anelito liberale e progressivo verso una società più giusta e gentile.

Ma i fatti contraddicono questi apparenti obiettivi edificanti e mostrano che dalle iniziali buone intenzioni di ingentilimento del linguaggio e della società nasce un nuovo totalitarismo, che definiamo "morbido" perché, pur non essendo meno feroce e illiberale, non è sanguinario come quello delle ideologie rivoluzionarie del Novecento. Non c'è oggi in Occidente alcun gulag, alcuna polizia segreta, ma stiamo assistendo alla nascita, in nuove forme, di un totalitarismo morbido, arbitro del linguaggio e del pensiero, con persecuzioni sia mediatiche, sia giudiziarie, che mette nel mirino soprattutto i difensori della tradizione, della cultura occidentale e, a volte, del semplice buon senso.

La civiltà occidentale è considerata dalla nuova ideologia come intrinsecamente colpevole, reprobata e anzi geneticamente razzista, sessista, omo-transfobica. E i suoi difensori vengono accusati pretestuosamente di omo-transfobia solo perché difendono la famiglia naturale e la rilevanza del sesso biologico nel definire l'identità di genere; di razzismo solo perché si oppongono alle ideologie esse razziste, anti-occidentali e anti-bianche; ven-

gono tacciati di colonialismo e schiavismo perché si rifiutano di avallare le ricostruzioni storiche fantasiose e paranoide degli "antirazzisti"; vengono accusati di identitarismo eurocentrico o di "tradizionalismo di stampo fascista" sol che affermino le radici cristiane o nazionali della propria identità.

Il risultato è che chi vuole preservare la sua vita sociale, deve allinearsi e mettere a tacere il suo eventuale dissenso al cospetto di un potere immateriale, ma non meno totalitario: quello del Partito degli intellettuali illuminati (Pii) antirazzisti, anti-omofobi e antifascisti. Questo neo-totalitarismo morbido si manifesta, soprattutto, nel mondo accademico e nei media, ma anche nelle istituzioni statali e in particolare in quelle giudiziarie quando, come in Finlandia ed in altri Paesi occidentali, si approvano leggi ideologiche e liberticide che criminalizzano le opinioni contrarie al politicamente corretto. Esso tende a diffondersi persino nelle imprese private intimidite dall'aggressività (e dalle lobby politicamente corrette).

Il neo-totalitarismo italiano

L'Italia ha avuto finora manifestazioni sporadiche e specifiche, ma non meno preoccupanti, di questo nuovo "totalitarismo morbido". Il neo-totalitarismo politicamente corretto in Italia si è in pratica focalizzato sulla dialettica fascismo-antifascismo oltre che sull'attacco laicista alla tradizione cattolica e ha avuto caratteristiche mediatico-giudiziarie. Ricordiamo solo i principali episodi.

La più rilevante manifestazione del neo-totalitarismo nelle Università e nei media italiani è stata la lunga persecuzione subita dallo storico Renzo De Felice, accusato per decenni dagli storici di sinistra di volere "riabilitare il fascismo" e di "revisionismo storico" solo perché aveva, nei suoi studi e nella sua monumentale biografia di Benito Mussolini, osato presentare come un regime illiberale e non democratico che aveva goduto, nonostante tutto, del consenso della gran parte degli italiani e come un "fenomeno storico" del tutto concluso ed irripetibile.

Alle critiche, alle accuse e alle richieste di alcuni storici di sinistra che gli fosse adirittura revocata la cattedra, si aggiunsero le contestazioni e le minacce di alcuni gruppi politici studenteschi della sinistra radicale, uno dei quali, Lotta Continua, minacciò persino di impedirgli fisicamente di tenere le sue lezioni universitarie, proprio come avveniva nel periodo fascista ai danni di accademici antifascisti. Il tentativo di mettere il bavaglio totalitario a Renzo De Felice fallì anche perché alcuni politici della sinistra, tra cui alcuni leader comunisti come Giorgio Amendola, difesero anche contro la protervia degli storici comunisti, la serietà e la professionalità del lavoro di De Felice.

Nel gennaio del 2008 al Papa Benedetto XVI fu impedito di parlare all'Università La Sapienza di Roma da circa 70 professori (prevalentemente fisici) laicisti di sinistra e da alcuni gruppi di studenti estremisti, ovviamente "antifascisti" di sinistra solo perché nel 1990 l'allora cardinale Joseph Ratzinger aveva citato (avvertendo di non volerla "usare in funzione apologetica") la frase dell'epistemologo laico Paul Feyerabend secondo cui "la Chiesa rimase molto più fedele alla ragione dello stesso Galileo" in occasione del processo a quest'ultimo.

Il neo-totalitarismo in Italia si è manifestato finora soprattutto come "circo mediatico-giudiziario" orchestrato da un'alleanza tra il Partito degli intellettuali illuminati (Pii) collegati al Partito Democratico (Pd), con il Partito dei procuratori politicizzati (Ppp) e con il Partito del giornalista collettivo (Pgc), mostratosi prono ai voleri delle procure e delle forze di sinistra. Il loro fuoco neo-totalitario si è concentrato soprattutto sui leader politici che si opponevano all'egemonia catto-comunista nelle massime istituzioni politiche e culturali italiane. Prima Bettino Craxi, poi Silvio Berlusconi (e infine anche, finora con minore successo, Matteo Salvini) sono stati colpiti da una continua e martellante campagna mediatica, che li additava alla pubblica esecrazione come inaffidabili e impresentabili "fascisti in pectore". Soprattutto Berlusconi, gratificato dell'epiteto di "caimano", è stato vittima di una serie di controverse inchieste giudiziarie (oltre 70), rivelatesi inconsistenti, che lo indicavano come responsabile di vari reati. Insieme ai grandi leader nazionali sono stati raggiunti dalla falce mediatico-giudiziaria diversi uomini politici di rango medio e diversi cittadini comuni.

Questa specificità italiana è stata dovuta ad una eccessiva estroflessione del potere di un nutrito gruppo di procuratori politicizzati, che hanno potuto invadere il terreno di tutti gli altri poteri e organi dello Stato senza che alcuno di essi potesse controllarlo e bilanciarlo. Il risultato? La messa in discussione dello Stato di diritto e della democrazia liberale in Italia, avvicinandola ad una democrazia giudiziaria illiberale. Ancora oggi il potere del "Partito dei procuratori politicizzati" è un potere assoluto e incontrollato che, specie se continuerà a godere di coperture politiche e mediatiche, può essere la base di un totalitarismo politico-mediatico-giudiziario di cui già si sono visti i segni.

Il tema di fondo dominante nel neo-totalitarismo italiano è stato finora quello della archeologica guerra culturale fascismo/antifascismo. È una guerra anacronistica e strumentale, la cui continuazione artificiosa è servita in passato a legittimare il Partito Comunista e l'Unione Sovietica come parte del mondo democratico, in quanto parte attiva dell'antifascismo e dell'antinazismo degli anni Quaranta del Novecento. Oggi continua ad essere utile per etichettare, delegittimare e tenere lontani dal Governo del Paese i leader e le forze del centrodestra, stigmatizzati come "fascisti" e "razzisti". Vale ancor oggi quanto scrisse Leonardo Sciascia oltre 20 anni fa, quando ancora non esisteva l'espressione politicamente corretto, ma ne esisteva la sostanza: "Il più bello esemplare di fascista in cui ci si possa oggi imbattere è quello del sedicente antifascista unicamente dedito a dare del fascista a chi fascista non è". Oggi potremmo aggiungere anche a chi razzista e omofobo non è.

Se finora il neo-totalitarismo italiano ha avuto come tema principale l'antifascismo archeologico e di maniera, l'eventuale approvazione del Ddl Zan offrirà nuove armi ideologiche e giudiziarie, perché a quella tematica si aggiungeranno i reati di opinione relativi alla teoria del gender che quel Ddl mira a fare divenire ideologia di Stato. Oltre 20 anni fa Pier Paolo Pasolini profetizzò l'avvento di una "epoca in cui il nuovo potere utilizzerà le parole libertarie per creare un nuovo potere omologato, una nuova inquisizione e un nuovo conformismo. E i suoi chierici saranno chierici di sinistra". Forse ci siamo.



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS